Ascolti tv: guerra di cifre fra Costanzo e la Rai

«A Costanzo piacciono molto le classifiche avulse, ovvero togliere dai dati Auditel della Rai tutto ciò che non gli conviene». La Rai replica così allo studio Mediaset sugli ascolti del periodo ottobre-marzo, nel quale si evidenziavano tra gli altri alcuni dati d'ascolto che non tenevano conto della settimana in cui si è svolto il festival di Sanremo. «Parafrasando quanto sostiene il direttore di Canale 5 - è detto in una nota Rai - si potrebbe dire che la sua rete si salva solo grazie a Stranamore e alla Corrida». «È vero, il campionato è lungo - è detto ancora - ed in testa all'Auditel, fino a ieri, ci sono sempre la Rai e Raiuno. Lo confermano i dati Auditel dal 7 dicembre, data ufficiale d'inizio dell'annata tv, che sono: nel prime time Raiuno 23.54% di share contro il 23.08% di Canale 5, mentre nell'intera giornata Raiuno ha il 22.38% di share e Canale 5 il 22.15%». E Maurizio Costanzo risponde: «Consideriamo i dati d'ascolto a partire dal 28 perché ci basiamo sulla sola raccolta pubblicitaria. Non abbiamo il canone. E noi vinciamo sia nei contenuti, dedicando un'intera serata all'anniversario dei 50 anni dei diritti civili, sia negli ascolti, con il confronto Di Bella-Bindi di Esclusivo 5».

Ma la Germania «condanna» il tenore con Carreras e Domingo: «Non è musica seria»

Pavarotti-Jackson in duetto a Modena

ROMA. Autorevoli commentatori e critici già da tempo tuonavano contro i concertoni «pavarotteschi» che mescolano il sacro al profano, il bel canto con le canzonette. Ma finché si trattava di parole, che non costano nulla, a Pavarotti & C. bastava fare spallucce, incassare i mega guadagni delle produzioni e ricominciare daccapo. Adesso invece la faccenda è dannatamente costosa. Roba da un milione e mezzo di marchi, ovvero un miliardo e mezzo di lire che Matthias Hoffmann l'organizzatore di uno dei famosi concerti dei tre tenori Pavarotti-Carreras-Domingo, dovrà versare alla Gema, un'agenzia che raccoglie i diritti d'autore. Diritti che non furono versati a suo tempo - il concerto, a Dusseldorf, risale all'agosto del '96 - perché si trattava di «musica seria». E per la «musica seria» non ci sono diritti d'autore di sorta.

Adesso sappiamo che i concertoni dei tre tenori più pagati del mondo non sono - perché lo dice una sentenza di tribunale - «musica seria». «Non vogliamo dire - ha commentato il portavoce della Gema, Daniel Viechman - che i tre tenori non possono fare musica seria. Puccini, quella è roba seria. Ma in quel concerto sono state eseguite altre canzoni, di puro intrattenimento».

Ma Pavarotti va avanti per la sua strada, per nulla scosso dalla sentenza tedesca. E sta preparando, come ogni anno, la maratona musicale che, per beneficienza, organizza a Modena. Un vero «pasticcio misto» musicale, confezionato mettendo insieme le più diverse star del globo con un unico comune denominatore: il duetto finale con Big Luciano.

Carreras, Domingo e Pavarotti durante uno dei loro concerti

E se in Germania c'è stato bisogno di una sentenza della magistratura, per stabilire ciò che è serio e ciò che non lo è, a Modena nessuno ha mai avuto dubbi: quei concertoni sono un grande intrattenimento. Niente di più.

Quest'anno, poi, il «pasticcio» ha degli ingredienti davvero piccanti: hanno già detto sì a Luciano le Spice Girls e si appresta a far parte dei «Friends» di Pavarotti anche l'inquietante Michael Jackson. Era già noto che tra i due corresse buon sangue: Michael era stato visto, lo scorso anno, nel parterre del concerto modenese. Si disse anche allora che la sua presenza a Modena era un'anticipazione di una sua partecipazione diretta al concerto. E adesso arriva la conferma: Jackson ci sarà, su quel palco, e canterà una canzone scritta a quattro mani con Pavarotti. In cambio Lucianone dovrebbe cantare in un concerto di Michael. Altre anticipazioni? Ci saranno Celin Dion, la regina di «Titanic», il nostrano Eros Ramazzotti e Gloria Estefan.

Intanto si susseguono le voci sui malesseri di Big Luciano, sempre in lotta con i chili di troppo e con le diete. Ieri il New York Post ha pubblicato le fotografie di un Pavarotti barcollante, che si appoggia alla spalla di un accompagnatore per attraversare la strada. Secondo il fotografo che ha scattato le immagini - che risalgono a giovedì - Pavarotti camminava con passettini da bambino, con evidente difficoltà. Tuttavia l'agente americano di Pavarotti, Herb Breslin, ha decisamente smentito le conclusioni del New York Post: «Luciano sta benissimo: ha messo una mano sulla spalla dell'autista per fare un gesto amichevole».

Silvia Fabbri

Sergio Fantoni in una scena de «Il caso Moro»

TEATRO — Il debutto a Parma

«Il caso Moro», severa cantata d'Italia

Sergio Fantoni è presenza allucinata e voce dello statista nel dramma messo in scena da Cristina Pezzoli.

PARMA. Mario Moretti, Prospero Gallinari non c'erano fra il pubblico di *Il caso Moro*. E non c'era neppure Giovanni Moro. Vedranno, se lo vedranno, lo spettacolo, presentato in una Parma assediata dai tifosi della partita di calcio, di fronte a una platea non esaurita, in un'altra serata.

Gli autori, che sono Roberto Buffagni (drammaturgo) e Cristina Pezzoli (regista), l'avevano del resto già dichiarato parlando di questo terribile episodio della nostra storia che stava per andare in scena e che si avvaleva, vale la pena di sottolinearlo, non solo di testi e testimonianze di Moretti e Gallinari ma anche di Moro stesso, Berlinguer, Craxi, Andreotti, Zaccagnini, Paolo VI, e di tutti i giornalisti, che in quei terribili 55 giorni dal 16 marzo al 9 maggio 1978, sono stati coinvolti nel caso Moro.

Un cantiere. Ponteggi per una nuova costruzione. Personaggi vestiti di scuro, suoni inquietanti. Parole pesanti come pietre lette alla luce delle torce elettriche. Sullo sfondo, un alto, imponente muro in costruzione nel quale si apre una porta da cui escono i personaggi della storia che stiamo per vedere. Un andamento lento, allucinato. Di fronte a noi sta per andare in scena una tragedia. Non una tragedia classica, ma una delle molte, misteriose tragedie della nostra contemporaneità: *Il caso Moro*, tentativo, magari non perfetto, di ricordare. Messo in scena non con la volontà di dare scandalo, ma per capire quel momento in cui, come si disse nell'aula di Montecitorio il 16 marzo del 1978, con quel sequestro le Brigate Rosse volevano colpire «il cuore dello Stato».

A riportare alla luce quel fatto che segnò fortemente le coscienze e la vita stessa del nostro paese, avvenuto nel momento in cui si tentava di realizzare il cosiddetto «compromesso storico», ci hanno pensato la compagnia Contemporanea '83 e il Teatro Stabile di Parma. Ed è la realtà a dare l'emozione più forte: le parole stereotipate dei telegiornali di un'epoca in cui Emilio Fede era ancora a via Mazzini; la terribile telefonata dei brigatisti a casa Moro; le parole dello statista; le immagini del funerale di Stato senza bara e lo stato maggiore della Dc schierato a fare la comunione...

Si interroga lo spettacolo, che si snoda come un rito tragico essenziale e semplice con scritte riprodotte sul muro a darci il tema e il tempo fra cori e dialoghi, da dove abbia potuto avere origine quell'epoca così terribile che per i brigatisti ha avuto i suoi antecedenti nella bomba alla Banca dell'Agricoltura a Milano, 12 dicembre 1969, nei funerali di Pinelli, nella strage di piazza della Loggia a Brescia, secondo una strategia della tensione culminata in quel 16 marzo del 1978 giorno in cui, accompagnato dalla sua scorta, il presidente della Dc andava in Parlamento a votare il nuovo governo presieduto da Giulio Andreotti. Le tesi della fermezza e della trattativa con le Br si contrappongono nel cantiere che si trasforma in parlamento. Ad enunciarle personaggi senza nome, anche se riconoscibili.

Sergio Fantoni, che è l'ombra di Moro, è sempre in scena come occhio che guarda e anche come voce registrata, resa ancora più estraniata e inquietante dalla recente operazione che l'ha privato delle corde vocali. Ed è il suo corpo morto che ci viene restituito su di una scrivania con ruote, citazione dei «carrelli» che nella tragedia classica servivano per portare in scena i corpi macellati. E come nell'antica rito che poneva un popolo di fronte alla sua storia e ai suoi miti in *Il caso Moro,* nella regia molto controllata ma non priva di drammaticità di Cristina Pezzoli, le uccisioni avvengono al di là del grande muro, da cui appare anche l'Angelo custode d'Italia, le scene vengono costruite sotto i nostri occhi.

A dare severa voce a questa «cantata» in uno spettacolo un po' meccanico nella scrittura, ma con una sua verità, accanto a Sergio Fantoni, ci sono Roberto Abbati, Francesco Acquaroli, Paolo Bocelli, Laura Cleri, Cristina Cattellani, Nicola Pannelli, Tania Rocchetta, Bruna Rossi, Marcello Vazzoler. Per riflettere e ricordare.

Maria Grazia Gregori

PRIMEFILM — «Figli di Annibale»

Quella strana coppia in fuga verso il Sud

Diego Abatantuono e Silvio Orlando protagonisti di una commedia «sulla strada» firmata da Ferrario.

Non chiedeteci il perché di quel titolo, che il regista si guarda bene dallo spiegare, prendendolo a prestito da una canzone degli Almamegretta eseguito sulla colonna sonora dal gruppo Nidi d'Arac. Ma suona bene, è allusivo e condensa una certa sensibilità tra l'etnico e l'*hip hop*, in chiave anti-leghista, che torna nella messinscena fortemente dinamica scelta da Davide Ferrario. Chi aveva apprezzato il suo*Tutti giù per terra*, dal romanzo di Culicchia, ritroverà qui lo stesso stile febbricitante, un po' alla Oliver Stone ultima maniera: strappi, accelerazioni repentine, dissolvenze «a tendina», inserti in bianco e nero, inquadrature sghembe, visioni spiazzanti, nel tentativo, riuscito, di movimentare l'esile trama scaturita da un soggetto di Sergio Rubini (in un primo momento avrebbe dovuto interpretare una parte).

L'idea, se abbiamo capito bene, è di giocare con il materiale classico della commedia *on the road* per estrarne qualcosa di più segreto e indecifrabile, con una forte connotazione generazionale: una ballata *rap* senza messaggi, se non quello di farci amare un po' alla volta i personaggi che la animano, dentro una dimensione stravolta, buffa, che invita alla tolleranza. Chi ama il genere, un po' modaiolo nel suo culto per tutto ciò che profuma di Africa, si accomodi, perché *Figli di Annibale* non lo deluderà.

Il tirante è molto classico. Due persone, lontanissime per censo, gusti, provenienza e modelli di vita, costretti a fare coppia: all'inizio non si sopportano, ma poi ciascuno scopre di avere bisogno dell'altro e di volergli pure bene. Quante volte l'abbiamo visto al cinema? Qui i due sono Silvio Orlando e Diego Abatantuono: il primo, Domenico, è un disoccupato meridionale «brutto, sporco e cattivo»; il secondo, Tommaso, è un imprenditore in pessime acque con moglie rompiballe. Quando Domenico irrompe in una banca di Como per compiere un'improbabile rapina che va subito a puttane, non gli resta, per salvarsi, che sequestrare il primo cliente sottomano, appunto Tommaso. Il piano è di scappare verso la Svizzera col bottino, ma è troppo rischioso: e così il maldestro rapinatore si fa convincere dall'altro, sull'orlo del fallimento, a scappare verso la Puglia. Perché proprio la Puglia? Semplice: laggiù si è fatto trasferire un giovane poliziotto di cui l'industriale - ecco la sorpresa - è follemente innamorato.

È un sud mozzafiato, quasi astratto nella sua bellezza cromatica e paesaggistica, quello che Ferrario «apparecchia» per la coppia, destinata a trasformarsi in trio con l'arrivo della figlia di Tommaso, Rita, alla quale Valentina Cervi presta la sua fisicità birichina e distratta. Più che i singoli episodi della fuga, risolti in un'atmosfera cameratesca un po' alla Salvatores, si impone un clima generale di simpatia verso i ritmi e i colori di un sud senza connotazioni terzomondiste: è l'elogio dell'arabesco, di una saggezza indolente e antica, di una rassegnazione attiva che conosce le debolezze umane. Mentre magari risulta un po' forzata l'irruzione surreale di quella barca riminese che espone sulla prua una statua di Federico Fellini, geniale manipolatore di storie e di sogni.

Se Abatantuono si cimenta per la prima volta con un ruolo da omosessuale, ma alla sua maniera, Silvio Orlando perde strada facendo la sua connotazione «proletario-coatta» per ritrasformarsi nel personaggio che tutti conosciamo: ed entrambi si fanno volentieri cullare dalla colonna sonora che si diverte a rielaborare in forma di quartetto d'archi strumentale anche la militante *El pueblo unido jamas sera vencido* (e gli Inti Illimani non se l'abbiano a male).

Michele Anselmi

Silvio Orlando e Diego Abatantuono in una scena di «Figli di Annibale» di Davide Ferrario

Figli di Annibale
di Davide Ferrario
con: Diego Abatantuono, Silvio Orlando, Valentina Cervi, Flavio Insinna, Ugo Conti. Italia, 1998.

Al cinema «Il destino» di Youssef Chahine

Storia di Averroè, il filosofo che sfidò l'intolleranza

Il trentaseiesimo film di uno dei più importanti cineasti africani (l'egiziano Youssef Chahine) è un'opera in cui un'altissima nobiltà di intenti coesiste con una sconcertante debolezza di realizzazione. Per intenderci, rientra nella categoria del «film brutto ma importante», che a suo a modo è rispettabile. Ripescato all'ultimo momento nel concorso dell'ultimo festival di Cannes (inizialmente doveva passare in una sezione collaterale), il film vinse anche un'inopinata Palma del Cinquantenario, premio molto simbolico che in qualche misura ribadisce la natura strettamente «politica» dell'evento.

Il destino è infatti un film sulla tolleranza e sulla conoscenza reciproca fra le culture e le religioni, anche se è piuttosto bizzarro che il Ministero della cultura della Siria lo sponsorizzi nei titoli di testa. La Siria, per quel poco che si sa, non è propriamente la patria della libertà d'espressione, ma è il paese dove Chahine ha ottenuto gli indispensabili permessi per girare, onde ricostruire la Spagna del XII secolo. Il regista, nativo di Alessandria d'Egitto e di religione cristiana, aveva incontrato enormi difficoltà in patria con il precedente, censuratissimo *L'émigré*. Con questo *Destino* ha invece messo d'accordo tutti, e il sospetto di compromesso è incancellabile.

Teniamoci al film. Che, dal punto di vista stilistico, è una scommessa interessante: raccontare la storia di un filosofo in modo colorato e spettacolare. Il filosofo in questione è Averroè, o per meglio dire Ibn Rushd, vissuto dal 1126 al 1198. Una figura decisiva nella cultura araba: fu il divulgatore di Aristotele nell'Islam e inoltre, essendo anche un medico, propose in maniera decisa la separazione dell'indagine razionale dalla rivelazione coranica. È verosimile che ancora oggi, negli stati islamici, nominare Averroè significhi, implicitamente, lottare per l'apertura, per il confronto con l'Occidente, con altre culture e altre religioni. Di questo, in fondo, parla il film: che parte dalla Francia del XII secolo, e dal rogo di un filosofo bruciato come eretico, per approdare nell'Andalusia dominata dagli arabi dove Averroè vive alla corte del califfo Al Mansour, come consigliere e istitutore dei suoi figli. Ben presto, anche a corte cominciano i guai: per tener buoni gli integralisti - e qui, come potete immaginare, il film diventa fortemente attuale - il califfo ordina l'autodafè al filosofo e a tutti i suoi discepoli. I quali, però, continuano a copiare i suoi manoscritti e a diffonderli clandestinamente, mentre anche i figli del califfo - comprensibilmente legati ad Averroè - vivono in modo drammatico la situazione. Soprattutto quello, dei due, che sogna di diventare un danzatore...

Chahine, cineasta che ha studiato in America e ha lavorato molto in Francia, ha un'idea del cinema come grande frullatore di stili e di materiali. È molto affascinante quando sostiene che «un vero filosofo non può non amare la musica e la danza», ma è meno convincente quando riempie il film di balletti e di baccanali che sembrano uscire da un brutto telefilm biblico. Insomma, *Il destino* è bello sulla carta ma lo è assai meno a vedersi: resta comunque un film-Ufo, un oggetto stranissimo che lo spettatore italiano potrebbe anche trovare insolita affascinante. A patto che vi si avvicini con le cautele del caso.

Alberto Crespi

Il destino
di Youssef Chahine
con: Nour El Chèrif, Khaled El Nabaoui, Laila Eloni, Mahmoud Hemeida. Francia-Egitto, 1997.

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale		Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L.230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DI.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1ª pag. 1º fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1ª pag. 2º fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1º fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2º fasc. L. 2.880.000
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000: Festivi L. 950.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611- Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: MULTI MEDIA PUBBLICITÀ
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/3578/1 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671697/1
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 8/f - Tel. 051/252323 50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Mino Fuccillo
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma